



IL PROGRESSO

ORGANO DELL'UNIONE LAVORATORI PROGRESSISTI

Il nostro pensiero sulla dichiarazione di guerra al Giappone

La dichiarazione di guerra dell'Italia al Giappone fatta dal Governo Bonomi, ha suscitato dissensi e polemiche che si sono confuse spesso inopportune, nel più alto fragore degli eventi. Il nostro pensiero anche su questo punto è chiaro e preciso e noi non esitiamo ad esporlo, perchè riteniamo nostro dovere assumere di fronte al Paese la responsabilità di un'opinione politica ispirata alla linea di condotta e di giudizio che abbiamo scelto consapevolmente.

Per poter giudicare da un punto di vista politico — e non soltanto da un punto di vista ideale o ideologico — un atteggiamento o una posizione che il Governo italiano, quale esso sia, assuma oggi di fronte alle Potenze belligeranti, è necessario tener presente la catena degli errori già commessi, dalla quale non possiamo in questo momento distaccarci con un colpo di spada. Le nostre mani sono legate; abbiamo contribuito noi stessi a farcele legare, noi Partiti antifascisti che non siamo riusciti (o non siamo stati concordi nel volere?) a rovesciare il fascismo prima che la sua guerra sciagurata ci attirasse in casa gli eserciti anglo-americani come invasori. L'attuale Governo trae le sue origini dal pavido e reazionario colpo di Stato del 25 luglio: con tutto il rispetto che noi possiamo avere per esso Governo, non dobbiamo dimenticare questo particolare storico.

Noi Partiti antifascisti non abbiamo saputo fare la rivoluzione antifascista quando era tempo di farla, abbiamo aspettato che spuntasse fuori l'astuzia conigliosa di Vittorio Emanuele, abbiamo coonestato la guerra fascista che Badoglio continuava (chi fu all'opposizione alzi la mano!), abbiamo direttamente o indirettamente contribuito a determinare — non a creare! — la situazione da cui è nato l'armistizio dell'8 settembre, tragico epilogo della stolta politica megalomane di Mussolini. La responsabilità della guerra alla Germania, che avremmo dovuto dichiarare nell'empito di un moto rivoluzionario, antifascista, antimonarchico e antitedesco, è stata assunta infine dal Governo del luogotenente del re.

Di questo Governo fanno parte uomini appartenenti ai maggiori Partiti antifascisti, concordi nel rimettere alle decisioni di una futura Assemblea Costituente le questioni costituzionali e istituzionali. Questo Governo, espressione contingente di una situazione di fatto in cui sono venuti a riassumere gli errori e le responsabilità di tutti, vive nella dolorosa condizione di chi ha avuto il coraggio morale (che nella fattispecie politica italiana era anche un dovere) di prendere il governo di una nave col timone inchiodato. L'uomo politico non può sempre condividere l'atteggiamento puritano dell'uomo morale, che si mette fuori della lotta. Ma Benedetto Croce, che è un filosofo e non un politico, ha ragione quando, protestando altamente, si ritira nella villa di Sorrento. Gli anglo-americani prendano atto del suo gesto.

Lo schieramento dell'Italia sul fronte alleato è stato tardivo, ma pur sempre estremamente necessario. Il Governo Bonomi sta lavorando al compimento di quest'opera, che è tanto più delicata quanto più difficile è la situazione in-

terna. Né il miracolo né la disperazione sono espedienti fecondi in politica. Il Governo Bonomi resta sul campo e fa quel che può.

Noi non poniamo qui la questione dell'amministrazione interna, dell'epurazione e della giustizia; noi poniamo il problema politico, che è quello che dà ragione dell'esistenza dello stesso Governo Bonomi.

La politica estera di Bonomi prende dunque le mosse dalla dichiarazione di guerra alla Germania. Questo non è stato un atto puramente formale, bensì il riconoscimento ufficiale di uno stato di fatto esistente in Italia dall'8 settembre 1943, sotto la forma e il nome improprio di guerra partigiana. Regolari Divisioni dell'Esercito italiano, allestite nel frattempo, prendevano posto a fianco delle Divisioni anglo-americane sul fronte adriatico, dove tuttora partecipano alla guerra. In combattimento trovava la morte, fra tanti, il figlio dello stesso ministro della guerra, Casati.

Questa partecipazione di fatto e di diritto alla guerra antitedesca ha fruttato finora all'Italia il riconoscimento da parte degli Alleati dello stato di co-belligeranza. Non è questo il luogo di discutere sul valore e sul significato giuridico di questa formula in termini di diritto internazionale. Politicamente essa rappresenta un primo passo verso l'alleanza e noi abbiamo già sostenuto su queste colonne il diritto ad un più pieno riconoscimento del nostro contributo, diretto e indiretto, ufficiale e di fatto, alla guerra degli Alleati.

Ora il Governo Bonomi, dietro invito delle Potenze alleate, dichiara guerra al Giappone. Se volessimo porre anche qui la questione della legittimità costituzionale dell'atto, dovremmo rinunciare al gioco politico per risolvere una questione di principio che siamo già d'ac-

cordo nel voler rimettere alle decisioni di un'Assemblea Costituente, che oggi non può essere riunita.

Sono disposti gli Italiani — si dirà — dopo tante sciagure, ad andare a fare ora la guerra al Giappone? Non è questo un atto antidemocratico di tirannide governativa? Queste stesse accuse furono rivolte a Cavour quando dichiarò guerra alla Russia per la spedizione in Crimea.

La spedizione di Crimea permetteva al Piemonte di entrare nel gioco di interessi delle grandi Potenze europee: essa aveva la sua segreta contropartita. Allo stesso modo la guerra col Giappone potrà permettere all'Italia di rientrare nel gioco dei grandi interessi mondiali, tra i quali noi intendiamo che siano soprattutto difesi, con le armi della politica — quando la rivoluzione non sia possibile — i veri interessi del proletariato, a cominciare da quello italiano. Su questo punto s'impenna il nostro concetto progressista della democrazia, poichè prima che il popolo giunga a sapersi governare è necessario che goda di un certo favore degli eventi.

Se Bonomi ha accondisceso a dichiarare la guerra al Giappone, terza Potenza del Tripartito, noi dobbiamo pensare che egli si sia assicurato una contropartita nell'interesse dell'Italia. In politica non si fa niente per niente; bisogna però avere il coraggio di fare qualche cosa.

All'Italia è stato già riconosciuto dagli Alleati il diritto di nominare gli ambasciatori e di trattare in proprio nome le questioni italiane. La definizione di uno stato di alleanza, qualora avvenisse, potrebbe procurare all'Italia vantaggi economici come quelli della legge «affitti e prestiti». Nel contrasto di imperialismi che si profila all'orizzonte, l'Italia può avere buon gioco se riuscirà ad essere presente con le sue poche, nuovissime carte. Perchè dunque dovremmo negare ad un Governo che gode attualmente dell'appoggio di tutti i Partiti, la possibilità di procurarsele?

Camaleontismo giornalistico

Segnaliamo ancora una volta (e temiamo che nemmeno questa debba essere l'ultima) il subdolo atteggiamento di una certa categoria di giornalisti fascisti ed ora qualcosa di molto peggio della spregevole taccia di attendisti con la quale essi stessi non disdegnano di autoqualificarsi.

Costoro, dopo aver per molti anni supinamente osannato il fascismo, di null'altro paghi che delle laute prebende e dei privilegi loro elargiti dal trionfo padrone, li abbiamo visti cambiar gabbana con sconcertante disinvoltura già una prima volta nel periodo dei 45 giorni. Sciolto ad un tratto l'acomodante compromesso con la propria coscienza che per vent'anni li aveva resi immemori che il giornalismo, prima ancora di una professione, è una missione da assolvere con dignità, onore e rispetto della verità, si son fatti i più accesi paladini della libertà ed i più accaniti accusatori di quel fascismo al quale ancora la sera del 24 luglio sarebbero stati prontissimi a rinnovare il più solenne giuramento di fedeltà sino alla morte (degli altri).

Ma con la stessa disinvoltura ed elasticità di coscienza di cui diedero così brillante prova in quella occasione, non esitarono a tirare i remi in barca ed a versare alquanto zucchero nell'amara

della rampogna al fascismo sgorgata dalle loro volubili penne (prudentemente tenuto nell'anonimo) non appena ebbero sentore di tempo infido, e dietro l'usbergo dei carri armati tedeschi apparvero i primi neo-fascisti dell'arlecchinesca repubblichetta mussoliniana.

Ora, costoro se ne stanno accuratamente mimetizzati nelle redazioni dei quotidiani a manipolare e postillare i comunicati della propaganda germanica, più che mai amanti dell'anonimato quanto lo erano prima dell'onore della firma in calce al «servizio». E lasciano che le compiacenti direzioni mandino allo sbaraglio i loro colleghi più giovani, largamente prelevati dalle redazioni sportive ed improvvisamente assurti ai fasti della politica e dei «servizi» firmati per esteso in prima pagina.

Intanto le vecchie volpi se ne stanno a sfogliar margherite (vincerà la Germania, vinceranno gli Alleati?) nella modestia dei più occultati recessi redazionali, in attesa degli avvenimenti; e caccian fuori dal guscio le corna sempre più coraggiosamente man mano che con lo sviluppo della situazione militare si approssima il giorno della disfatta nazi-fascista. E quel giorno li vedremo riapparire alla luce, vispi, arzilli e ben pauciati, con le meningi

ri-fosforate nel riposo ed aggiornate sui lessici del socialismo, le penne ben temperate e la coscienza ripulita; li vedremo muovere all'assalto delle diligenze redazionali dei nuovi giornali di partito rivendicando tutte le classiche benemeritenze ed i conseguenti privilegi degli eroi della sesta giornata, con tanti ringraziamenti a quei giornalisti della stampa clandestina che oggi, come ieri e sino a quando occorrerà, arrischiano quotidianamente di finire fucilati o quanto meno di subire le sadiche torture delle varie bande poliziesche alliginate come funghi venefici attorno all'albero bacato della inquisitoriale giustizia fascista.

Il giochetto che segnaliamo è già riuscito a parecchi camaleonti del giornalismo centro-meridionale, e minaccia di riuscire ancor meglio qui da noi, forse per via che... maggiori e più lunghi risulteranno i pericoli e le sofferenze del nostro giornalismo clandestino.

Ma staremo in guardia, e se per oggi ci limitiamo alla segnalazione generica sperando che ciò basti ad illuminare chi di dovere, non mancheremo di ricorrere ai rimedi estremi quando il male dovesse farsi estremo.

I camaleonti del giornalismo attendista in fregola di arrivismo non s'illudano troppo sull'efficacia della loro mimetizzazione; li conosciamo benissimo, e se sarà necessario non esiteremo a farne i riveriti nomi, con congruo curriculum vitae ad edificazione dei loro eventuali nuovi lettori in buona fede.

E nemmeno sperino, certuni di loro, che il fatto d'essere stati radiati dall'albo professionale in base alla recente deliberazione fascista possa costituire un'assolutoria o quanto meno un'attenuante delle loro colpe. Padronissimi i fascisti di radiare i giornalisti che più non li servono con l'antico zelo; ma le sorti attuali di costoro non ci interessano minimamente; anch'essi saranno compresi nel mazzo allorché si tratterà di fare il definitivo e generale repulisti del giornalismo lombardo. Tanto peggio per quelli che si vedranno radiati una seconda volta; di loro si potrà dire col poeta che furono *invisi al cielo ed ai nemici sui*; e non sarà la peggior sentenza.

Cosa c'è di vero?

Circola con insistenza, negli ambienti antifascisti, la voce che personalità rappresentative del regime fascista abbiano preso l'iniziativa di mettersi a contatto con elementi appartenenti ad un partito di estrema, nell'intento di trovare la formula di un accordo di compromesso che serva ai fascisti per salvare capra e cavoli nell'imminenza del loro tracollo. Si dice altresì che anche alcuni capi responsabili di organizzazioni fasciste stiano lavorando nello stesso ambiente e nello stesso senso. Da parte fascista si cerca di giustificare tale manovra politica affermando che in sostanza la repubblica sociale starebbe attuando un programma simile a quello auspicato dai partiti di sinistra...

Quanto ci sia di vero in queste voci noi non sappiamo. Però sintomi sin qui mai avvertiti starebbero ad avvalorare l'impressione che qualche losca manovra politica i fascisti stiano tramando. Ad esempio lo scioglimento e l'arresto di parte dei componenti la ferocissima banda poliziesca capitanata dal famigerato Koch, e che ha commesso i più

atroci misfatti nella lugubre «Villa triste» di via Paolo Uccello, nonché il rilascio di un buon numero di detenuti antifascisti e facilitazioni d'altro genere concesse, si dice costituiscono una prova abbastanza attendibile delle serie intenzioni delle autorità fasciste di arrivare a qualunque costo ad un accordo.

Anche la persona che sarebbe identificata per «Giramondo» e che conserva sempre rapporti con uomini di partiti estremi così come bazzica nelle più alte sfere fasciste, avrebbe dichiarato che siamo alla vigilia di sensazionali avvenimenti di politica interna.

Noi pensiamo che tutto è possibile aspettarsi dai fascisti man mano che sentono stringersi il nodo scorsoio attorno alla gola; e possiamo anche ammettere che qualche elemento isolato di sinistra, ma non certo investito di mandato ufficiale dal proprio Partito, possa aver accettato di prender con-

tatto con le sfere fasciste, per ragioni più o meno legittime. Ma sino a prova contraria ci rifiutiamo sdegnosamente di credere che un Partito, qualunque esso sia e tanto meno se di sinistra, possa impantarsi coi fascisti e prestarsi a questa sconcia manovra, le cui finalità sono di solare evidenza in quanto costituiscono un tentativo di salvataggio in extremis del fascismo ed il suo lasciarsi andare, più o meno travestito, cercherà di sfuggire alla inesorabile punizione che lo attende.

La sola idea di trattare con una mannaia di gente che ha sulla coscienza migliaia di fucilazioni e che ha commesso i più orrendi misfatti politici, dovrebbe ripugnare a chiunque abbia un minimo di onestà. Se così non fosse, i morti per la causa della libertà si leverebbero dalle loro fresche tombe per unirsi al coro dei vivi ed urlare: Traditori!

L'AVVENTURA DI DOMODOSSOLA

La caduta della Repubblica Ossolana, mentre ci amareggia profondamente, per noi come per altre correnti del movimento antifascista, purtroppo non costituisce affatto ragione di sorpresa.

Se di sorpresa si può parlare, questa può essere piuttosto motivata dagli strani criteri di ordine politico e di scelta di tempo che hanno ispirato l'instaurazione di siffatta repubblica, nonché dalla sconcertante leggerezza con la quale vennero affrontati i gravi e complessi problemi di ordine militare e logistico.

Che significato potesse avere la proclamazione di una repubblica «provinciale» per non dire «valligiana» nel quadro dell'attuale situazione politica e militare proprio non si riesce a comprendere; a meno che i promotori dell'avventura (chè non altrimenti la si può qualificare) non abbiano inteso con la proclamazione della Repubblica Ossolana, creare uno stato di fatto passibile di rapidi sviluppi tali da avere immediate e decisive ripercussioni nell'assetto politico del Paese subito dopo completata la liberazione. Ammesso che ciò possa rispondere alle vere intenzioni dei promotori della Repubblica Ossolana, appare evidente che oltre all'essere per lo meno prematuro, costituisce soprattutto un tentativo — ancorchè nobile nelle intenzioni — enormemente inadeguato sul terreno pratico allo scopo, ingenuamente concepito e maldestramente realizzato; in ultima analisi un tentativo che ha fatto molto più male che bene.

Così com'è stata ideata ed attuata tanto sul piano politico-ideologico quanto su quello dell'azione militare, l'avventura di Domodossola era fatalmente destinata a fallire, come purtroppo è dolorosamente fallita con un tragico passivo di sangue inutilmente versato per un colpo di testa che non trova nessuna plausibile giustificazione.

Si sono sacrificate delle giovani vite, sono state disperse delle preziose forze, e soprattutto si è offerto al fascismo la facile occasione di pavoneggiarsi per una impresa fortunata che ha dato alimento alla sua propaganda proprio quando cominciava ad essere molto a corto di ossigeno.

Non è con queste alzate d'ingegno politico che si valorizza sul terreno della pratica realizzazione il concetto ideologico repubblicano, che già deve lamentare il ridicolo esempio della repubblica sociale di marca fascista. L'avventura di Domodossola è stato un errore, un grosso errore, del quale i responsabili dovranno render conto.

Quello che esce intatto ed ingigantito da questa buia pagina della storia del movimento antifascista è l'eroismo e la fede dei patrioti ossolani, intendiamo dire di tutti coloro che hanno fieramente combattuto e sono caduti per la difesa di un ideale sempre altissimo anche se sbandierato a sproposito. Pare infatti assodato che fu soltanto la pre-

ponderanza dei mezzi quella che poté aver ragione delle forze combattenti ossolane, le quali dimostrarono un eroismo ed una fede certamente di gran lunga superiori al significato intrinseco della bandiera che difendevano con tanto luminoso attaccamento.

La qual cosa rende ancor più dolorosa la tragica conclusione dell'infesta avventura ossolana, ed aumenta per riflesso la responsabilità dei colpevoli: con questa affermazione non intendiamo fare un'eco alle asserzioni ed alle minacce del manifesto diffuso nella zona dai comunisti dopo la catastrofe, manifesto inopportuno e che troppe evidenti ragioni di carità di patria avrebbero dovuto scongiurare.

Cosa fa BOMBACCI?..... Schifo!!

Era questo il grido che i fascisti della prima ora innalzavano nelle loro dimostrazioni di piazza contro i partiti estremi. Avevano ragione. Bombacci faceva schifo allora non solo ai fascisti ma anche ai rivoluzionari veri, perchè questi ultimi erano sicuri della sua mala fede. Era segretario del Partito Socialista italiano quando andava predicando sulle piazze d'Italia la rivoluzione socialista, nel suo intimo fermamente convinto che non si sarebbe fatta. E non per mancanza di spirito rivoluzionario nel proletariato, che sempre aveva risposto con entusiasmo alle chiamate nei movimenti parziali; e neanche perchè la situazione politica interna fosse sfavorevole, dato che esisteva una situazione rivoluzionaria latente, causata dal disagio del dopoguerra; ma unicamente perchè Bombacci era un rivoluzionario da operetta e moralmente e fisicamente un vigliacco, così com'erano i rivoluzionari per opportunismo tutti i suoi compagni della Direzione del Partito.

Era quello il periodo di chi le sparava più grosse. Nei comizi, nelle riunioni, in Parlamento. Parole, sempre e soltanto parole. Bombacci era il commesso viaggiatore della rivoluzione... parolaia. La portava nella valigetta, e nei comizi la faceva vedere, quasi toccare con mano; come Dulcamara mostrava ai buoni villici i suoi specifici, così Bombacci esaltava Lenin, i Soviet, la Russia, ne assicurava l'appoggio incondizionato. Solo la data dello scoppio, egli diceva, non era ancora fissata. E la massa lavoratrice, buona, ingenua e generosa, applaudiva e credeva nelle parole di questo istrione; attendeva con pazienza e fiducia il giorno in cui avrebbe potuto realizzare i suoi sogni di giustizia sociale.

Ma l'attesa era lunga e snervante; e mentre Bombacci predicava, la reazione si preparava, il fascismo si faceva

più forte ed ardito; e quando ha invaso le piazze col manganello in mano, Bombacci è sceso di bigoncia ed ha tagliato la corda rifugiandosi in quella Russia che oggi bestemmia, piantando in asso a farsi rompere la testa la massa degli illusi che aveva creduto nelle sue parole. Vile e traditore, Bombacci è stato l'elemento più deleterio e disgregatore del movimento rivoluzionario. La sua verbosità inconcludente, il suo demagogismo settario, il continuo promettere in malafede, hanno finito per infiacchire e distruggere lo spirito ribelle del quale erano animate le masse operaie. Su uno stato d'animo così depresso la violenza del fascismo ha avuto buon gioco.

In extremis il fascismo repubblicano tira fuori questo cialtrone. Prima con due articoli sulla Russia ove sputa veleno come solo sanno fare i rinnegati venduti, contro il comunismo, il regime sovietico e Stalin; dopo, con una conferenza pure contro il comunismo e di esaltazione della repubblica fascista e delle provvidenze da essa promesse. Ma ha scelto male il fascismo a delegare Bombacci come difensore. I vecchi ed anche i giovani non hanno dimenticato il tradimento perpetrato da costui alla causa proletaria, e se è vero che i traditori sono disprezzati anche da chi li paga, i fascisti dovrebbero gridare ancor oggi: Bombacci dopo vent'anni fa più schifo di prima!

Lo sfruttamento della pietà

Il pensiero delle centinaia di bambini della scuola di Gorla rimasti vittima con i loro insegnanti del bombardamento aereo del 20 ottobre su Milano, ci stringe il cuore di pietà e di umana solidarietà nel dolore con le famiglie di quanti, scolari, maestri, operai, impiegati, cittadini d'ogni ceto, sono caduti in questo come in tanti altri episodi di una crudelissima guerra condotta ormai da ambo le parti senza esclusione di colpi.

Ma pur nel dolore ci sentiamo in dovere di insorgere contro il cinico sfruttamento ai fini propagandistici che il fascismo sta facendo dei generali sentimenti di pietà per la strage di tante innocenti creature.

Si toccano i tasti più sensibili della commiserazione umana dando in pasto alle cronache episodi drammatici di quanto avvenuto nella scuola di Gorla, ma si tace che il rifugio di quella stessa scuola era stato dichiarato non idoneo dalla commissione tecnica municipale di verifica; e da allora son passati quasi due anni, ed il rifugio è rimasto inefficiente com'era in origine... Quante vittime innocenti sarebbero state risparmiate se le autorità fasciste avessero tempestivamente provveduto a mettere in piena efficienza il rifugio!

Si dice dei 600 feriti, ma si tace che molti di essi dovranno soffrire a lungo e forse anche soccombere solo perchè non ci sono bende e mancano i disinfettanti! Non si dice che le fabbriche di medicinali rifiutano nuove forniture all'Ufficio municipale d'igiene sino a quando non saranno saldate le fatture da anni scoperte per precedenti forniture!

Si maledice la mano che ha sganciato le bombe sulla scuola di Gorla, ma si tace dei molti operai dell'Alfa Romeo morti sotto le bombe perchè non fu provveduto a disciplinare il tempestivo afflusso ai ricoveri; ed oggi si aizza l'odio degli operai degli stabilimenti sinistrati contro gli anglo-americani dicendo che a questi risale la colpa della quasi certa loro deportazione in Germania per lavori forzati; ma si dimentica che tutta la propaganda fascista non ha fatto altro che esaltare il febbrile ritmo lavorativo della produzione bellica delle nostre officine, incentivo massimo per fare degli stabilimenti l'obiettivo di bombardamenti aerei.

Nessuna giustificante per il bombardamento delle scuole, e siamo noi i primi a deprecarlo; ma si dimentica che i tedeschi hanno fatto di molte scuole, chiese, cimiteri, cascinali e casolari altrettanti depositi di munizioni; gli anglosassoni lo sanno, ed è quindi comprensibile seppur condannabile che di quando in quando colpiscano una scuola, un cimitero, un cascinale che il loro servizio di spionaggio ha segnalato come mascheramento per un deposito di materiale bellico. Del resto, senza andar molto lontano, parecchie scuole dei dintorni di Milano sono ancor oggi adibite a caserme delle truppe tedesche.

Si piange sullo strazio di tante vittime innocenti, di tante famiglie in lutto; ma si dimentica che si è fatto di tutto per attirarsi addosso la calamità; e poi si sfruttano i sentimenti della pietà generale per finalità propagandistiche, tanto che vien persino l'atroce dubbio che i fascisti non siano del tutto sinceramente addolorati di tanto flagello, se le ripercussioni tornano loro di comodo per alimentare la campagna d'odio contro il nemico; e chi ne fa le spese, chi muore, chi soffre, chi piange, è il proletariato, sono i lavoratori, gli umili, sempre i primi a pagar di persona coprendo col loro sacrificio le turpi mire di chi accende l'incendio e l'alimenta con la fiamma dell'odio per trarne il maggior tornaconto personale. Ma verrà il giorno...

LA VOCE DEI LETTORI PER LA STORIA

Cari amici del *Progresso*,

Vi prego di pubblicare questo mio rilievo a proposito di una dichiarazione di Bonomi che ritengo opportuno per far riflettere gli italiani che il più delle volte noi stessi siamo la causa del nostro male.

In una intervista concessa al «New York Times» sulle dichiarazioni di Eden circa la questione coloniale, Bonomi fra l'altro ha dichiarato: «che se dopo il 25 luglio dello scorso anno l'Italia antifascista si fosse messa a combattere contro i tedeschi, si sarebbe subito trovata di fianco agli eserciti anglo-americani». Era quello il programma per il quale si erano organizzati i *Gruppi d'Azione*: promuovere un movimento insurrezionale che rovesciasse fascismo e monarchia per mettersi immediatamente contro la Germania. L'insurrezione doveva coincidere con la caduta della Tunisia, quando cioè gli anglo-americani si trovavano ancora in Africa. La situazione dell'Italia si sarebbe completamente capovolta; non ci sarebbe stata resa incondizionata, non condizioni di armistizio-capestro; si sarebbe evitata la distruzione sistematica del Paese e soprattutto non si sarebbe creata la situazione che oggi esiste.

Bonomi conosceva l'esistenza del movimento in tutto i suoi particolari e l'aveva approvata in pieno; a Milano un accordo era stato raggiunto con i Partiti costituiti e in via di costituzione, il che significava adesione completa al programma dei «Gruppi d'Azione».

Ma l'adesione era proprio sincera? I fatti non lo confermano. Dopo l'arresto dei capi del movimento «Gruppi d'Azione» avvenuto ai primi di maggio del 1943, il Comitato costituito con i rappresentanti dei vari Partiti non ha dato più segno di vita. Così il movimento che doveva ridare onore e dignità agli italiani e salvare dalla catastrofe il Paese, giunto quasi alla vigilia dell'azione è stato stroncato non tanto dalla «QVRA» quanto dalla diserzione di coloro che rimasti fuori hanno preferito mettersi al sicuro anziché portare a compimento l'opera iniziata.

Gli avvenimenti che si sono susseguiti dal maggio dello scorso anno ad oggi avranno certamente convinto gli onesti che la via indicata dai «Gruppi d'Azione» era la sola che si doveva seguire. Un *Progressista dei Gruppi d'Azione*.